

## **Omologie, analogie e false friend nella comunicazione animale**

### **Homologies, analogies and false friends in animal communication**

di Roberto Marchesini

**Abstract:** Il testo parla di omologie, analogie e false friend nella comunicazione animale. L'autore spiega che gli animali lasciano tracce della propria presenza o del proprio passaggio nell'ambiente e che altri animali possono utilizzare queste tracce per ottenere vantaggi o informazioni. La comunicazione animale si differenzia dalla semplice ricezione delle tracce perché coinvolge lo scambio di contenuti tra emittente e ricevente. La comunicazione animale è una funzione specifica, sottoposta a pressioni selettive e evolutiva. Ogni specie ha sviluppato modi particolari di comunicare che sono adattati alle proprie esigenze e che non devono essere confuse con la semplice indiziarietà. La comunicazione animale non è solo una forma di segnalazione, ma ha un significato adattativo.

**Abstract:** The text discusses homology, analogy, and false friends in animal communication. The author explains that animals leave traces of their presence or passage in the environment, and other animals can use these traces to gain advantages or information. Animal communication differs from simply receiving traces because it involves the exchange of content between sender and receiver. Animal communication is a specific function subject to selective and evolutionary pressures. Each species has developed unique ways of communicating that are adapted to their own needs and should not be confused with mere skill of interpreting traces. Animal communication is not just a form of signaling but has adaptive significance.

**Parole chiave:** adattamento - analogie - comunicazione animale - false friends - omologie - pressioni selettive - specie

**Key words:** Adaptation - Analogy - Animal communication - False friends - Homology - Selective pressures - Species

### ***1. Premessa***

Vivere significa necessariamente lasciare tracce della propria presenza o del proprio passaggio in un determinato ambiente. Questi indizi possono essere utilizzati da una controparte per riceverne un vantaggio o comunque acquisire informazioni sull'emittente. Di certo non si può sfuggire dal seminare lungo il proprio percorso delle informazioni che parlano della propria presenza, dello stato in cui si versa o dell'eventuale passaggio in un certo luogo. La condizione biologica, infatti, ha una struttura fenomenica caratterizzata dall'improbabilità, per cui un ricevente è potenzialmente in grado di rintracciarne degli indizi. Gli animali, in particolare, si sono evoluti anche in rapporto alla capacità di rilevare piccoli elementi indiziari, soprattutto di alcune controparti d'interesse, come prede, predatori, competitori o simbionti. Come nel gioco di guardie e ladri, ciascuno dei giocatori deve specializzarsi a captare la più piccola traccia e a lasciarne il meno possibile. Il meccanismo di relazione selettiva tra *un emittente e un ricevente* ricorda la corsa agli armamenti, avendo in genere interessi contrapposti, il primo a diminuire l'entità di emissione e il secondo di accrescere la capacità di ricezione. Esistono anche meccanismi inversi, quando per esempio una specie emette un segnale trappola per attrarre la controparte, come nel caso della rana pescatrice. Qui la corsa agli armamenti sta nel perfezionare lo stimolo, in termini di ricettività, da parte dell'emittente, e viceversa dalla capacità del ricevente di non lasciarsi catturare.

La comunicazione si situa, però, su un piano funzionale assai differente rispetto alla mera ricezione, perché in questo caso non si tratta di lasciare una traccia o di tendere un tranello, bensì d'interscambiare un contenuto tra due interlocutori. La differenza non sta nella presenza di un'intenzionalità nell'azione di trasmissione, giacché nella maggior parte dei casi la comunicazione è implicita, ma del significato adattativo assunto. Difatti, la comunicazione è una funzione specifica, proprio come il foraggiamento o la riproduzione, dotata di un valore di fitness e quindi inserita all'interno dei meccanismi di specializzazione. Si tratta, perciò, di una funzione sottoposta a pressioni selettive, carattere che in ogni specie segue i due principi di causalità remota, enunciati Niko Tinbergen (1963) nelle *Four Question*<sup>1</sup> per la spiegazione dei connotati comportamentali: vale

---

<sup>1</sup> Nikolaas Tinbergen definisce 4 categorie per spiegare il comportamento animale: meccanismo, valore adattativo, ontogenesi e filogenesi. Con queste domande l'autore offriva un approccio completo e logico allo studio del comportamento utile per analisi approfondite. Meccanismo è la fisiologia del comportamento. Tinbergen ha parlato di "causalità". Si tratta di spiegazioni meccanicistiche del funzionamento dei vari aspetti della fisiologia di un animale e del modo in cui questi aspetti contribuiscono al comportamento. L'ontogenesi descrive come il comportamento si sviluppa nel corso della vita di un animale. "Innato" non è l'opposto di "appreso"; piuttosto, è l'opposto di "indotto"

a dire, l'eredità filogenetica e l'adattatività specifica. Come ogni specie evolve un particolare stile riproduttivo o di nicchia, così è per la comunicazione che segue inevitabilmente una traiettoria morfopoietica propria. La semiotica comunicativa, pertanto, si è evoluta in modo specie specifico per assolvere precise funzioni d'interscambio d'informazioni e non può essere confusa con la semplice indiziarità.

La comunicazione, pertanto, non è semplice semiologia, non è paragonabile al segno clinico che permette a un medico di rilevare una patologia o a un meteorologo di predire un andamento climatico, ma rappresenta una funzione specifica sottoposta a pressioni selettive ed è quindi più correttamente comparabile con la locomozione o la riproduzione. Il repertorio zoosemiotico di una specie si avvale di meccanismi ottimali per veicolare un'informazione da un soggetto a un altro, che si sono evoluti nel corso della filogenesi, per continuità di progenitura e per specializzazione adattativa. La comunicazione, infatti, risponde a una nuova dimensione dialettica, quella che s'instaura tra *un mittente e un destinatario*, che seppur non necessariamente simmetrica, ciò nonostante non presenta quella condizione di proporzionalità inversa tra i due soggetti interattivi. Nella comunicazione entrambi gli interlocutori hanno interesse nell'interscambio, seppur possono esserci situazioni con gradienti differenti d'interesse tra le parti. Questo significa che non s'instaura un meccanismo di corsa agli armamenti, bensì di coevoluzione, cioè una specializzazione della funzione che sia coerente con la facilità di scambio tra le parti e magari di scarsa accessibilità o addirittura nulla da parte di possibili riceventi pericolosi.

È indubbio, peraltro, che la comunicazione possa essersi evoluta partendo da semplici dialettiche tra emittente e ricevente; in fondo gli accessi sensoriali di una specie rappresentano comunque un vincolo mediatico non evitabile, per cui qualunque indizio può virtualmente convertirsi in segno comunicativo. Non ci deve stupire, perciò, se esistono situazioni sfumate come quando una condizione emozionale, oltre a connotare lo stato del soggetto e la sua risposta alla situazione, assume una valenza comunicativa. Alcune espressioni emotigene, cioè volte a suscitare nell'interlocutore delle particolari emozioni, come l'atteggiamento aggressivo in molti mammiferi, oppure dei segnali-chiave, come i comportamenti infantili per suscitare risposte epimeletiche, possono addirittura travalicare il confine della specie ed essere utilizzati come strumenti di

---

dall'ambiente". Molti comportamenti sono una combinazione di innato e di appreso (o, in termini più convenzionali, una combinazione di natura e di educazione). Di conseguenza, man mano che un animale interagisce con l'ambiente circostante nel corso della sua vita, anche i suoi comportamenti cambiano. Il valore adattativo descrive come il comportamento contribuisca all'idoneità riproduttiva di un animale nel corso della sua vita. Tinbergen lo chiamava "valore di sopravvivenza". Tinbergen sosteneva che il comportamento è analogo alle caratteristiche fisiologiche; di conseguenza, il comportamento, come la fisiologia, si è evoluto come mezzo per la sopravvivenza. La filogenesi descrive come si è evoluto il comportamento. Tinbergen ha parlato di "evoluzione". Nel corso dell'evoluzione, le pressioni selettive modificano il comportamento di un animale, proprio come le pressioni selettive modificano la sua fisiologia.

*comunicazione transpecifica*. Tuttavia, è altrettanto evidente che la comunicazione, quale funzione comportamentale dotata di un suo specifico significato di fitness, abbia seguito in ogni specie una strada singolare, plasmata da una serie di variabili peculiari di selezione. La comunicazione, pertanto, come le altre funzioni espressive presenti nel repertorio etografico di una specie, la caratterizzano in termini di diversità, per cui occorre fare molta attenzione nelle traduzioni.

## **2. Comunicazione e diversità specie specifica**

Ogni specie ha una propria fisionomia comportamentale, il che non significa che il suo repertorio sia in tutto e per tutto differente da altre specie, ma che occorra partire dalle peculiarità specie-specifiche per comprendere i punti di sovrapposizione e quelli di più spiccata diversificazione. Appartenere a una certa specie significa, per inclusione, essere inserito all'interno di un succedersi di matrici contenitive, per cui l'essere scimpanzé vuol dire appartenere alla famiglia delle *Hominidae*, all'ordine dei *Primates*, alla classe *Mammalia* etc. Per tale ragione ogni categoria di appartenenza indica dei caratteri di condivisione tra le specie. Passare da una concezione essenzialista, basata su monadi ideali o create, a una visione evoluzionista, basata su progeniture comuni, significa capire che gran parte dei connotati di una specie sono stati ereditati da dei progenitori e quindi sono condivisi con altre specie derivanti dalla stessa linea filogenetica. Le omologie, ossia le somiglianze per eredità comune tra le specie, possono pertanto essere molto diffuse su tutto il repertorio etografico, quale può essere la sovrapposizione di *umwelten* tra scimpanzé e bonobo, oppure meno consistenti nel momento in cui si fa una comparazione tra generi differenti, per esempio tra *Homo* e *Pan*, oppure ancor più contenute quando l'appartenenza riguarda l'ordine o la classe. Nondimeno è evidente che possiamo comunque individuare delle somiglianze omologiche notevoli anche quando prendiamo in considerazione la classe o addirittura il *phylum*.

Questo per quanto concerne la prima questione menzionata da Tinbergen, la continuità filogenetica, ma un discorso simile può essere fatto allorché si prende in considerazione la seconda causa, vale a dire l'adattatività. Sappiamo, infatti, che un carattere è sottoposto a pressioni selettive che variano a seconda del tipo di ambiente di vita, del foraggiamento, della riproduzione, della dimensione sociale e dello stile complessivo: per esempio l'essere un animale diurno o crepuscolare, stanziale o migratore, specialista o generalista. Ancora una volta possiamo notare delle somiglianze tra specie nella conformazione del corpo, nelle soluzioni funzionali o nelle strategie adattative. In questo caso, tuttavia, notiamo sovrapposizioni non riferibili alla stessa struttura organica, ma al risultato performativo ottenuto: per esempio l'ala di un uccello rispetto a quella di un pipistrello. Inoltre si tratta di sovrapposizioni funzionali che si verificano tra specie anche molto distanti tra loro sotto il profilo tassonomico. Come il profilo somatico di un delfino assomiglia a quello di un

ittiosauro o di uno squalo, nonostante la distanza zoologica tra questi tre animali, così esistono innumerevoli modalità per realizzare strutture alari adatte al volo, come ci dimostrano i rettili volanti, i chiroterri, gli uccelli, gli insetti e i pesci volanti. Parliamo in questo caso di analogie, cioè di somiglianze che sono il risultato di una convergenza adattativa, allorché più tipologie di animali sono sottoposte a pressioni selettive simili.

Quando ci confrontiamo con un soggetto di una specie diversa occorre perciò saper distinguere molto bene le somiglianze, differenziandole in omologiche e analogiche, e le differenze, quelle che sono il risultato di una specializzazione particolare realizzatasi in quella specie. È evidente che più ci si allontana lungo il cespuglio tassonomico minori saranno le omologie, così come più è distante l'habitat e lo stile di vita tra due specie minori saranno le analogie. Tanto le specializzazioni quanto le analogie sono il risultato delle pressioni selettive cui una specie è stata sottoposta lungo la propria traiettoria filogenetica. Le pressioni selettive, peraltro, anche quando producono risultati etologici molto differenti, ci parlano di comuni esigenze nel mondo animale. Per esempio, tutti gli organismi eterotrofi devono potersi procacciare e assumere degli alimenti per mantenersi in vita; d'altro canto, proprio per il fatto di vivere in contesti differenti svilupperanno stili di foraggiamento e fisiologie nutrizionali diverse. In altre parole, è proprio la loro diversità ecologicamente riferita a parlare di una somiglianza sottesa. Possiamo dire, quindi, che è necessità comune delle varie specie il poter comunicare, ma per farlo devono confrontarsi con alcuni fattori di scacco, come: i) l'ambiente di vita, che definisce i media disponibili e preferenziali; ii) gli organi sensoriali della specie che stabiliscono, oltre al canale utile, le frequenze migliori; iii) gli aspetti cognitivi e la scansione temporale propria di quella specie, che indicano sensibilità e refrattarietà alla continuità fisica dello stimolo; iv) eventuali fattori di selezione interspecifica, come predatori o competitori, verso i quali il segnale dev'essere oscurato.

Indubbiamente la comunicazione, quale funzione adattativa fondamentale per molti aspetti della vita di una specie – come: la dialettica di ruolo-rango sociale, il corteggiamento, le cure parentali e la territorialità – rappresenta uno degli aspetti maggiormente sottoposti a specializzazione. Per tale motivo, non solo specie gemelle – pensiamo all'interno delle famiglie delle *Paradisaeidae*, delle *Ptilonorhynchidae* o delle *Estrildidae* – presentano coreografie, strategie e sonorità zoosemiotiche molto distanti tra loro, ma anche popolazioni diverse all'interno della stessa specie possono sviluppare codici comunicativi differenti, come dimostrano lo scimpanzé e l'orca. Del resto, anche in ambito umano notiamo il diversificarsi di lingue persino tra esili distanze geografiche, tra aree professionali, tra generazioni. Il perché è presto detto. L'aspetto più importante della comunicazione sta nella capacità di arrivare con efficacia ed efficienza al destinatario, operando cioè una segregazione del target, e parallelamente di evitare di essere colto da un semplice

ricevente, soprattutto se potenzialmente pericoloso, operando in tal senso un'emarginazione. In altre parole, chi invia un segnale comunicativo vuol essere un mittente non un semplice emittente. Quando si valuta il profilo etografico specie-specifico – per esempio le diverse modalità funzionali – la comunicazione rappresenta una tra le aree maggiormente diversificabili.

Come si è detto, le pressioni selettive stabiliscono la *fitness*, cioè il vantaggio replicativo, dei diversi caratteri di cui un soggetto è portatore. Le pressioni selettive agiscono a macchia d'olio su tutti i fattori riproduttivi: sulla capacità di sopravvivenza neonatale, di proprietà di svezzamento e performatività di foraggiamento, di evitamento dei pericoli, di affermazione sociale, di esito riproduttivo ed eventualmente di cure parentali. Le pressioni selettive si riferiscono a tutti i parametri ecologici di nicchia e di habitat che una certa specie occupa. Si deve, peraltro, ricordare che i soggetti di una specie non sono passivi di fronte ai fattori di selezione ambientale, in quanto non si limitano a occupare una nicchia preformata – il concetto di nicchia vuota – ma contribuiscono a costruire la loro nicchia, modificando l'ambiente di vita.

La costruzione di nicchia ha effetti sul processo di selezione naturale in due modi specifici: 1) determinando slittamenti nelle pressioni selettive, per esempio oscurandone alcune e implementandone altre; 2) stabilizzando l'ambiente di vita, vale a dire diminuendo le fluttuazioni di un certo habitat. *La comunicazione può essere considerata una certa forma di costruzione di nicchia*, perché consente di intessere dei meccanismi relazionali al di là del contatto diretto. Pensiamo, ad esempio, alle modalità comunicative dell'uccello giardiniere, dove è molto esplicita la sovrapposizione tra comunicazione di corteggiamento e costruzione di nicchia. Ma, a ben vedere, questo vale per la marcatura olfattiva, per l'utilizzo di feromoni, per gli armonici, per le segnaletiche visive apposte sull'ambiente, per l'utilizzo di oggetti a scopo semiotico. Possiamo, quindi, affermare che anche per questo motivo la comunicazione va nella direzione diversificativa.

In altre parole, il repertorio zoosemiotico di una specie necessita di una metodologia traduttiva e di un apparato di strumenti interpretativi assai complesso, utili a districarsi tra la rete di somiglianze e differenze che caratterizzano ogni comparazione, mancando di una vera e propria Stele di Rosetta. Ciò significa che la costruzione del repertorio comunicativo di specie è sempre un lavoro in divenire, costantemente riveduto e corretto da parte degli etologi.

Il primo aspetto da prendere in considerazione è la vicinanza filogenetica o tassonomica, per cui quanto più due specie sono vicine, anche in termini di evoluzione, tanto più è applicabile la sovrapposizione omologica.

Più problematica è la vicinanza analogica che con facilità può indurci in errore. Ci sono diversi tranelli in questo lavoro di traduzione. Il primo è il non tener conto della distanza filogenetica, per cui certe sovrapposizioni sono davvero molto azzardate e si cade facilmente in forme di

antropomorfizzazione. Il secondo è l'ignorare le caratteristiche globali della specie, perché la comunicazione è una funzione correlata e non svincolata o incoerente rispetto alla dimensione sociale, all'ambiente di vita e allo stile di quella particolare specie. Il terzo errore riguarda la scarsa attenzione nei confronti degli accessi sensoriali di specie, per cui l'essere umano tende a focalizzarsi sui segnali acustici e visivi, quando in realtà è la comunicazione olfattiva quella più diffusa nel mondo animale.

### **3. *La comunicazione con gli animali familiari***

Quando prendiamo in considerazione la comunicazione, che nella quotidianità si sviluppa tra l'essere umano e gli animali con cui convive, come il cane e il gatto, le cose si complicano e non poco. Prima di tutto dobbiamo riconoscere che, se è vero che siamo tutti mammiferi, per cui possiamo incontrarci all'interno di alcune dimensioni relazionali prevalenti, come il gioco e l'affettività parentale, tuttavia non abbiamo una vicinanza filogenetica utile per la sovrapposizione zoosemiotica. Se osserviamo, peraltro, la comunicazione tra cane e gatto, vediamo altresì un gran numero di *false friend* come la coda a bandiera o il porsi a pancia all'aria, due segnali che nelle due specie intendono inviare addirittura messaggi opposti. La cosa si complica quando riportiamo il tutto all'essere umano, che ha sviluppato una comunicazione molto particolare, ciò che comunemente chiamiamo linguaggio. L'alto contenuto simbolico delle parole e il carattere arbitrario tra segno e significato deve farci riflettere sulla facilità traduttiva, anche se non sarebbe una novità nel mondo animale. Certo, in genere la semiotica animale tende ad avere un'etimologia legata al processo di ritualizzazione, cioè di elisione della parte finale del pattern interattivo, per cui lo scoprire i denti è la ritualizzazione del mordere, così come il mettersi a pancia all'aria del cane a scopo di sottomissione è la ritualizzazione del comportamento infantile di cura materna nella stimolazione perineale. Tuttavia, abbiamo anche moltissimi casi di svincolo dalla ritualizzazione, per cui il carattere aleatorio non sarebbe un problema assoluto.

Ma il linguaggio umano reca dei rischi legati al suo carattere narrativo e agli alti livelli d'intenzionalità fenomenologica. La struttura sintattica consente di andare oltre il tempo presente, vale a dire di raccontare eventi del passato, di immaginare situazioni irreali, di fare previsioni o di enunciare progetti per il futuro, vale a dire di andare oltre il qui e ora nella comunicazione.

Questo è un primo scoglio. Un cane non potrà mai capire una frase del tipo: “No, non ti do la pappa, perché hai già mangiato e se mangi troppo starai male, domani avrai di nuovo la pappa”. In questo discorso il cane coglierà solo il ripetersi della parola “pappa” e di certo si aspetterà che questa stia per arrivare.

Il secondo scoglio riguarda l'intenzionalità ossia la costruzione proposizionale che l'ampia presenza di congiunzioni consente al linguaggio: del tipo “io penso, che tu creda, che lui abbia fatto una certa azione”. Solitamente utilizziamo frasi con un livello che va dal primo al terzo grado d'intenzionalità, ma il nostro linguaggio ci permetterebbe di muoverci agevolmente anche fino al livello cinque e, nella scrittura, persino di andare oltre. Quando le persone parlano al loro cane e gatto il più delle volte stanno semplicemente cantando loro una piacevole melodia. Loro ci ascoltano senza capire; peraltro, da una ricerca recente si è potuto evidenziare che l'ascolto di un audiolibro abbassa i livelli di cortisolo nel cane, proprio come la musica di Bach piace alle bovine.

In questi casi più che mittenti siamo semplicemente degli emittenti, cioè delle entità indiziarie che il cane o il gatto valuta in base a processi correlativi più che semiotici. Non siamo, cioè, di fronte a un patto comunicativo, dove “x sta per y”, ma a un processo previsionale di ordine probabilistico, “se x, è probabile che y”. Le differenze tra questi due processi riguardano molti aspetti, tra cui: la tendenza a fissarsi su una situazione specifica, il rischio di alone semantico, la traducibilità arbitraria da parte del ricevente. In altre parole, non stiamo inviando loro un messaggio, con simmetria di traduzione e reciprocità di pragmatica, ma ci comportiamo come un cielo nuvoloso. Loro ci guardano e poi decidono se e come rispondere.

Fare lunghi e articolati discorsi con il cane, usanza particolarmente comune, è perciò cosa assai diversa dall'inviare richieste o comandi attraverso suoni precisi – come: “seduto, terra, piede” – o gesti altrettanto codificati, a livello di postura o prossemica. In questo caso, se non commettiamo errori di polisemia (usare troppe parole per la stessa richiesta), d'iterazione (ripetere troppe volte la parola) o di scarsa precisione (usare un gesto che assomiglia a un altro), il risultato nasce da un patto di comunicazione. In genere, gli animali domestici hanno evoluto grandi capacità di comunicazione con l'essere umano e questo, ovviamente, aiuta: un cane, infatti, ci guarda in faccia e segue i nostri gesti a differenza di un lupo.

Del resto, uno sbaglio di base che commettiamo sta nella scelta della mediatica, vale a dire nella nostra tendenza a privilegiare il canale uditivo e, all'interno di questo, quello verbale. In effetti, il fonema non è la cosa più semplice da rilevare per un animale, anche se con molta pratica un cane arriva a imparare fino a un centinaio di parole. Quando, tuttavia, vogliamo raggiungere la sua attenzione in tempi brevi utilizziamo il *paravocale*, cioè suoni emessi con la bocca, o il *paraverbale*, cioè suoni vocali ma non verbali. Inoltre è significativo il fatto che anche nella comunicazione verbale gli animali si soffermino più sul *coverbale*, come la prosodia, il timbro e il tono, piuttosto che sul fonema in sé.

Detto questo, dobbiamo però considerare il fatto che un animale come il cane sia molto più legato alla mediatica olfattiva piuttosto che a quella uditiva: in fondo, è così che i cani comunicano

tra loro. Si tratta di un canale comunicativo a noi inaccessibile, per cui sarebbe buona cosa che uomo e cane s'incontrassero sull'unico terreno di condivisione efficace, vale a dire sul visivo. Ma anche qui ci sono numerosi problemi. L'essere umano ha privilegiato il gestuale e ha perduto di consapevolezza per quanto concerne la prossemica e la postura che, viceversa, rappresentano le aree più importanti della comunicazione visiva per il cane e per il gatto.

Anche la comunicazione aptica, quella cioè basata sul contatto fisico – nell'umano attraverso la carezza o il semplice tocco, nel cane attraverso la lingua e le zampe anteriori, nel gatto con il contatto di tutto il corpo – non sempre viene considerata in termini semiotici, ma solo come manifestazione affettiva.

Ma è soprattutto nella valutazione dei gesti che sorgono i più comuni fraintendimenti tra noi e gli animali familiari. Facciamo qualche esempio. Quando il cane ci lecca in faccia non ci sta dando i bacini, ma mette in atto un comportamento infantile di richiesta, abbastanza simile al dare la zampa, che non ha nulla da spartire con il dare la mano nell'umano. Quando il gatto si struscia su di noi non sta mettendo in atto comportamenti seduttivi ma conviviali, così come non impasta ma si lascia andare a una regressione infantile attraverso di noi. Anche la monta non va tradotta in termini sessuali, ma con altre valenze come la dominanza, la competizione, la sostituzione, solo per fare qualche esempio.

Alcuni nostri atteggiamenti comunicativi si prestano a essere *false friend*, come per esempio l'abbraccio che nell'essere umano in genere è una manifestazione d'affetto, di vicinanza o di consolazione, mentre nel cane si presta a essere inteso come manifestazione di dominanza. Quando prendiamo in braccio il gatto per tranquillizzarlo, otteniamo l'effetto contrario perché per lui ogni criticità va affrontata avendo spazio di movimento, mentre si sta vicini solo quando si è in una condizione di ottimalità, familiarità e sicurezza.

Gli errori che commettiamo sono innumerevoli, come quando ci concentriamo su un singolo aspetto del comportamento, per esempio lo scodinzolare – che i più traducono nei termini di “cane felice” – senza prendere in considerazione se la coda è tenuta alta, bassa o intermedia. Ci sono poi gli errori relativi al riferirsi a un unico segno, attribuendogli un valore assoluto, senza tener conto del fatto che un segno ha significato differente a seconda degli altri segni con cui viene espresso.

Un discorso analogo può essere riferito al contesto, per cui un inchino del cane non sempre vuol dire “invito al gioco” e lo stesso si può dire per altri atteggiamenti come socchiudere gli occhi, leccarsi il labbro, voltare la testa. In altre parole, un segno assume valore semiotico differente a seconda del rapporto che instaura con altri segni o con la situazione in cui viene emesso. Un altro fattore di non secondaria importanza riguarda il tipo di rapporto instaurato, in genere pregresso, tra i comunicanti. Spesso si afferma che non bisogna guardare in modo diretto un cane negli occhi e si

tratta di un'affermazione corretta, ma riferita a un cane che non si conosce: se guardi dritto negli occhi il tuo cane non succede nulla di sgradevole né per te né per lui. Analogamente, un conto è accarezzare la testa del proprio cane, un altro è farlo verso un cane che non ci conosce.

Per concludere, si deve ribadire che la comunicazione tra noi e gli animali familiari è uno dei fattori più delicati e complessi, ma altresì importanti della relazione. Purtroppo non è intuitiva, come peraltro gran parte degli ambiti dell'etologia, una disciplina che ci invita a riflettere sulla diversità espressiva delle varie specie. D'altro canto, il vivere quotidiano insieme a un cane o un gatto ci dà la falsa impressione che tra di noi la comunicazione vada a gonfie vele, quando non è così. Gli animali, poi, si abituano, grazie alla consuetudine, a muoversi come dei clinici che, osservando i dati e cercando di operare le giuste approssimazioni, arrivano a formulare delle diagnosi di massima, seppur passibili di ulteriori accertamenti.

Viviamo gli uni accanto agli altri in una bolla d'incomunicabilità che, tuttavia, alla fin fine funziona, soprattutto grazie alla loro pazienza di detective. Averli sempre accanto ci porta ad antropomorfizzarne i tratti e il doverli accudire ce li fa pensare come bambini molto piccoli cui manchi solo la parola. Ecco, allora, che il nostro *bambinese linguistico* diventa la coordinata semiotica che ci sembra più opportuna, per insegnar loro a parlare, ignorando il fatto che loro ci stiano già parlando. Come in una commedia degli inganni, tutto può continuare così senza apparenti spaccature di rapporto, almeno fino a quando succede un imprevisto, un fatto che non avremmo mai potuto immaginare, ma che era già stato preannunciato ampiamente e da tempo. Altre volte è uno specialista a farci vedere come stanno veramente le cose e solo allora ci rendiamo conto del silenzio della nostra relazione.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Armstrong, David M. 1981. *What is consciousness?*, in *The Nature of Mind*. New York

Bekoff, Marc – Byers, John A. 1998. *Animal Play*. Cambridge

Laland, Kevin N. – Odling-Smee, John – Feldman, Marcus. 1996. *The evolutionary consequences of niche construction: a theoretical investigation using two-locus theory*, in «J. Evol. Biol.». 9: 293-316

Lindauer, Martin. 1955. *Schwarmbienen auf Wohnungssuche*, in «Zeitschrift für vergleichende Physiologie». 37: 263-324

Marchesini, Roberto. 2022. *The Creative Animal. How Every Animal Builds its Own Existence*. New York

Pinker, Steven. 1998. *L'istinto del linguaggio*. Milano

Safina, Carl. 2018. *Al di là delle parole*. Milano

Sebeok, Thomas A. 1972. *Zoosemiotica*. Milano

Tinbergen, Niko. 1963. *On Aims and Methods of Ethology*. «Zeitschrift für Tierpsychologie». 20: 410-433